

# **Fra Gavino Secchi Murro, dei Servi di Maria, (1794-1868)**

**difensore delle opere di Giacomo Leopardi**

**(nel secondo centenario dalla nascita del poeta Giacomo Leopardi)**

**Fr. Pacifico M. Branchesi**

Nell'anno 1998 in Italia e nel mondo si celebrava con congressi, mostre e un'infinità di libri e di saggi, il secondo centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi (Recanati, 29 giugno 1798 – Napoli, 14 giugno 1837). Anch'io desideravo offrire un modesto contributo ricordando un mio confratello, maestro fra Gavino Secchi Murro, corrispondente di Monaldo Leopardi e difensore dell'opera del Poeta presso la Sacra Congregazione dell'Indice. Fu allora che intrapresi alcune ricerche presso l'Archivio del Sant'Ufficio a Roma e presso l'Archivio di Casa Leopardi a Recanati per gentile concessione della contessa Anna Leopardi. Ebbi allora occasione di pubblicare un breve saggio divulgativo su questo argomento nel periodico *Il Servo di Maria*<sup>1</sup>.

Incoraggiato da molti – ed anche dal prof. Franco Foschi, presidente del Centro Nazionale di Studi Leopardiani di Recanati – ho elaborato questo saggio, che mette in luce un episodio piccolo, ma significativo nella bibliografia leopardiana.

Per raggiungere il mio intento ritengo necessario presentare la figura di maestro fra Gavino Secchi Murro, quasi del tutto dimenticata sia all'interno dell'Ordine dei Servi di Maria che, a maggior ragione, all'esterno. Poi renderò conto del suo intervento appassionato nella Congregazione dell'Indice dei libri proibiti. Infine, in allegato, riprodurrò l'intero testo del *Parere*, dato che si tratta di un opuscolo rarissimo.

## **1. Nota bio-bibliografica su maestro fra Gavino Secchi Murro**

Giacomo Luigi (poi da religioso: fra Gavino) Secchi Murro nacque a Sassari nel 1794. Nel 1814 fu insignito del titolo di "Liberalium artium magister"<sup>2</sup>. Nel 1814 lo troviamo come chierico professore dei Servi di Maria nel convento di Sant'Antonio di Sassari. Poco dopo venne trasferito, per gli studi teologici, a Roma, nel convento di San Marcello, dove si stava ripristinando il celebre "Collegio Gandavense". Di questo periodo abbiamo un foglio volante del 1818, edito in occasione della difesa pubblica di sette tesi sulla penitenza<sup>3</sup>.

Ordinato sacerdote, il 15 ottobre 1819 fu promosso al grado di baccelliere; poi ebbe l'incarico di lettore di filosofia. Nel maggio del 1821 fu inviato, con quattro studenti di filosofia, nel convento di Santa Maria dei Servi di Bologna. Nell'ottobre del 1822 il priore provinciale maestro fra Luigi Grati, con dispensa apostolica "super defectu praescriptae eius mansionis per triennium in Collegio Henrici, nec non publicae conclusionis" e con facoltà del priore generale maestro fra Stefano Antommarchi, lo promuoveva maestro in sacra teologia. Dal 1826 al 1830 fu a San Fiorenzo di Perugia, priore e reggente dello Studio. Di questo periodo è conservata una fitta corrispondenza al Secchi Murro di maestro

fra Costantino Maria Battini e di altri<sup>4</sup>. Nel 1830 ritornò a Roma, con l'incarico di priore e reggente del Collegio Gandavense.

Nel capitolo generale celebrato nel giugno 1835 a Roma papa Gregorio XVI lo nominò *motu proprio* procuratore generale dell'Ordine dei Servi di Maria presso la Curia romana<sup>5</sup>. Ed è di quest'anno una lettera indirizzata a fra Gavino da Monaldo Leopardi, forse una reliquia di una corrispondenza più ampia<sup>6</sup>. Già l'anno precedente era stato nominato consultore della Congregazione dei Vescovi e Regolari.

Dalla stessa Congregazione dei Vescovi e Regolari il 27 settembre 1838 venne nominato "Preside generale degli Studi" dell'Ordine dei Servi di Maria, per un triennio, «ut Studia ipsa reformat, scholas ubi opus fuerit adaugeat, studentes assignet, lectores et regentes instituat vel dimittat, nec non et modum et tempus eiusdem examinis faciendi proponat»; nel 1839 pubblicò a questo scopo l'opera *Pro instauratione studiorum Ordinis Servorum beatae Mariae virginis documenta* edito a Roma nel 1839<sup>7</sup>. Era un vero e proprio "Statuto degli studi", che mostrava come in un tempo tanto incerto e travagliato l'Ordine dei Servi di Maria intendesse continuare e promuovere in maniera prioritaria l'impegno culturale.

Fu Consultore delle Congregazioni dell'Indice, di Propaganda Fide, dei Riti, degli Affari ecclesiastici straordinari; Esaminatore dei vescovi e del clero romano; Accademico di Religione Cattolica, Teologo dei cardinali Agostino Rivarola, Ugo Pietro Spinola e Luigi Amat. Nel 1835 Pio IX lo nominò Confessore del Sacro Palazzo, con residenza al Quirinale.

Da questi molteplici incarichi appare che fra Gavino era tenuto in grandissima considerazione sia nell'Ordine dei Servi di Maria che presso la Santa Sede. Tuttavia le sue opere (soprattutto *Vota*) non erano destinate ad un vasto pubblico, ma agli ambienti delle Congregazioni romane e alla diplomazia più riservata, come i suoi pareri per la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari.

Finora non è stata compiuta una ricognizione, presso le singole Congregazioni, dei *Vota* espressi dal Secchi Murro. In via provvisoria, sulla base delle minute finora reperite o degli incarichi affidatigli, indichiamo le seguenti scritture: 1. Relazione degli Atti e Decreti del sinodo provinciale di Dublino, giugno 1853<sup>8</sup>. 2. Voto sulla restaurazione in Francia dei Canonici Regolari secondo la riforma del beato Fourier (1854). 3. Voto sulla novella provincia ecclesiastica greco-unita di Fogaras e Alba Giulia<sup>9</sup>. 4. Voto sugli Armeni (1857)<sup>10</sup>. 5. Voto sulle Costituzioni dell'Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri, scritte dall'abate Le Pellieur. 6. Di un anonimo libello in folio, senza data di tempo e di luogo, *cuius initium* "Testo rosminiano. Postille". Opinamenti de' rr. pp. Vercellone e Secchi Murro, consultori (2 dicembre 1850). 7. Nuovo giudizio che sta per farsi delle opere di Antonio Rosmini Serbati. Osservazioni critiche umiliate alla Sacra Congregazione dell'Indice (1852). 8. Circa gli affari dei monaci Caldei e le costituzioni caldaiche corrette dal p. Mercial, prefetto della Missione dei Domenicani in Mossul (1845)<sup>11</sup>. 9. Sulla controversia tra i vescovi di Tam e Clonfert in Irlanda per diritto sull'archidiocesi di Port d'Espagne (1854)<sup>12</sup>. 10. Osservazioni

su alcuni libri di preghiere per i cristiani dell'Isola Centrale dell'Oceania (1846)<sup>13</sup>. 11. Osservazioni sulla *Breve esposizione della dottrina cristiana*, da ristamparsi a Roma<sup>14</sup>.

Nel 1859 il Priore generale dei Servi fra Bonfiglio Mura rivolse una supplica a papa Pio IX chiedendo il titolo ed i privilegi degli ex generali per maestro fra Gavino Secchi Murro e per maestro fra Nicola Temporini, come "attestato di gratitudine per il bene fatto all'Ordine, singolarmente nell'istruzione della gioventù, e contandosi esso tra i discepoli del primo"<sup>15</sup>. Pio IX rispose favorevolmente "pro gratia" l'1 settembre 1859. Il 7 settembre il Mura trasmetteva a fra Gavino il privilegio con questa lettera:

«Reverendissimo Padre.

Mi faccio un doveroso pregio di trasmettere alla Paternità Vostra reverendissima una copia autentica del memoriale e del rescritto che la Santità di Nostro Signore [Pio IX] si è degnata di dichiarare la Paternità Vostra reverendissima ex generale del nostr'Ordine. È questo un atto di giustizia che, quantunque tarda, ripara i capricci della sorte ed insegna alla gioventù dell'Ordine come il rispetto dovuto al merito ed alla dottrina con la necessità d'acquistare l'uno e l'altra se vuol salire agli onori dell'Ordine. Io mi stimerei fortunato se compiendo un tale atto di giustizia potessi anche avvalorare una tal massima essenziale alla nostra esistenza e trascurata dai molti che derivano e misurano dal solo fatto capriccioso la ragione del potere e dell'onore. Sperando che Dio si degnerà esaudire i miei voti per il bene dell'Ordine e che la Paternità Vostra reverendissima vorrà aggradire il mio buon volere, profitto di questa circostanza per rinnovarLe i sensi del più distinto e sincero ossequio, con che ho il pregio di protestarmi

della Paternità Vostra reverendissima  
devotissimo ed affezionatissimo amico  
Fra Bonfiglio Mura. Generale dei Servi.

Roma, 7 settembre 1859

Al reverendissimo padre maestro Gavino Secchi Murro

Ex-generale dei Servi di Maria

Santa Maria in Via».

Nell'ultimo periodo della sua vita fra Gavino fu colpito da una lunga e dolorosa malattia. Morì nel convento romano di Santa Maria in Via il 1° giugno 1868<sup>16</sup>.

## **2. Fra Gavino Secchi Murro, difensore di Giacomo Leopardi**

Almeno fin dal 20 ottobre 1832 intercorreva corrispondenza epistolare tra il conte Monaldo Leopardi (1776-1847)<sup>17</sup> e fra Gavino Secchi Murro. Infatti presso l'archivio conventuale di Santa Maria in Via è conservata una lettera di Monaldo a fra Gavino<sup>18</sup>. E nell'archivio di Casa Leopardi di Recanati sono conservate due lettere di fra Gavino a Monaldo<sup>19</sup>. Non sappiamo, allo stato attuale delle ricerche, se esistano altre lettere e quanto tempo si sia protratta questa corrispondenza, oppure se i due si conoscessero di persona data la frequentazione di Monaldo dell'ambiente romano, dove risiedevano i

familiari della moglie, i conti Antici-Mattei. Giacomo Leopardi sarà loro ospite dal 23 novembre 1822 al 28 aprile 1823 e dal 6 ottobre 1831 al 17 marzo 1832<sup>20</sup>.

Questa amicizia può aver indotto fra Gavino Secchi Murro a prendere le difese sia della memoria del Poeta, sia delle sue opere con uno straordinario vigore.

Nel 1845 l'editore fiorentino Le Monnier aveva pubblicato le opere di Giacomo Leopardi in 7 piccoli volumi a cura di Pietro Giordani e Pietro Pellegrini. Questa nuova edizione aveva attirato l'attenzione della Congregazione romana dell'Indice dei libri proibiti, la quale nel 1850, 13 anni dopo la morte del poeta (14 giugno 1837), dedicò al problema due riunioni: una Congregazione preparatoria il 19 giugno con la presenza dei teologi consultori, presso il convento domenicano di Santa Maria sopra Minerva; l'altra il 27 giugno con la Congregazione plenaria in Vaticano. All'ordine del giorno, al secondo punto dei nove in programma, troviamo: "Opere del conte Giacomo Leopardi. Refert reverendissimus pater Gavinus Secchimurro"<sup>21</sup>. Della Congregazione preparatoria riferisce il foglio a stampa: «N. II. Circa quem *duodecim* fuerunt in Voto, *quatuor* vero senserunt donec corringantur volumina duo, et *unus* donec expurgentur omnia volumina excepto illo cui titulus "Degli errori popolari etc.». Quindi già nella Congregazione preparatoria l'orientamento prevalente accoglieva il punto di vista di fra Gavino: su 17 consultori, 12 aderivano alla sua proposta, 4 sollevavano obiezioni parziali e soltanto 1 restava dell'opinione di censurare tutte le opere di Giacomo Leopardi (meno "Degli errori popolari...").

La prima impressione che emerge dalla lettura del *Parere* è che fra Gavino mostra una stima grandissima del Leopardi. Questo è l'inizio del suo intervento: «Il conte Giacomo Leopardi da Recanati fu sommo filologo, sommo poeta e, se non avesse in gran parte de' suoi scritti disconosciute le grandi verità della nostra santa religione, lo si potrebbe per questi scritti medesimi, a giusto titolo, anche appellare sommo filosofo. Dico verità religiose da lui disconosciute; poiché nella lettura che ho fatto delle sue opere io non ho trovato traccia ch'egli ne abbia non dirò impugnata, ma neppure negata di proposito ed espressamente alcuna» (p. 1). E prosegue: «Dotato di un ingegno straordinario che fece meravigliare, fin dalle sue prime manifestazioni, li più dotti uomini di Europa, ma travagliato incessantemente da crudi morbi per troppo studio contratti, e avversato insieme in oneste sue brame dagli uomini e dalla fortuna; anziché confortarsi del cristiano sentimento della fede e rendere omaggio di pia rassegnazione alla divina Provvidenza, ebbe la infelice presunzione di tutta rintracciare la causa delle umane miserie entro i confini della umana natura, che rendendo vani tutti li sforzi del suo benché smisurato intelletto fu in più modi apostrofata da lui, sempre però fraintesa e scambiata coll'increato suo Autore. Filosofo adunque il Leopardi, e forse a niuno secondo per la intima ed estesa applicazione ch'ei fece del suo intelletto all'universo e alle tante svariate forme sotto le quali esso si appresenta alle più squisite indagini di una creata ragione: ma di una filosofia sconsolata e desolante... Eppure mi sarebbe oltremodo doloroso, né io ardirei di assolutamente affermare che il Leopardi fosse uomo irreligioso e, per massima, un materialista, un ateo come, specialmente dopo la di lui morte, fu da molti diffamato, invidiosi più che altro di tanta gloria letteraria, quanta è data certamente a pochissimi di potere conseguire. Un uomo, quale il decantano tutti coloro che lo conobbero di persona, raro per la modestia e la severità de' suoi costumi; giusto inoltre, umano, liberale, magnanimo e lealissimo, quale anche il presentano moltissime delle stampate sue

lettere...» (pp. 1-2). E ne cita una del 26 giugno 1832: "Io non sono stato mai né irreligioso, né rivoluzionario di fatto né di massime".

Fra Gavino Secchi Murro passa poi all'esame delle opere di Giacomo Leopardi, seguendo l'ordine dei sette volumi editi dal Le Monnier nel 1845. Il primo dei quali contiene gli *Studi di filologia*, con "una magnifica prefazione encomiastica scritta dal Giordani e un indice ragionato e disposto con molta cura, per ordine di tempi, dal Pellegrini degli scritti tutti editi e non editi dello stesso Leopardi" (p. 2). Gli scritti sono reputati "tutti assolutamente d'innocua lettura" (p. 3) e non presentano "motivo alcuno alla nostra censura" (p. 4).

Il secondo volume, citato nella seconda edizione fiorentina del 1848, contiene il saggio leopardiano *Sopra gli errori popolari degli antichi* e viene esaminato lungamente dal Secchi Murro (pp. 5-11).

Questo è il giudizio complessivo: «Opera di profonda e d'immensa erudizione, scritta dall'autore in età di soli 17 anni, ma degna di qualunque virile ed esercitato ingegno» (p. 5). E ancora: «In questo, ch'è uno de' primi parti del suo precoce e quasi sovrumano ingegno, non solo il nobile garzone non si passa di Dio, della Religione e della Chiesa; ma si fa debito invece di rendere, espressamente in più luoghi del libro, a questi augusti oggetti della nostra fede l'omaggio il più degno e doveroso, ch'è quello della verità e dell'amore» (p. 6). Poi riferisce l'intero ultimo capitolo dell'opera dal titolo *Ricapitolazioni* (pp. 6-11). La conclusione di fra Gavino è la seguente: «Ben lungi pertanto dal trovare io in questo libro materia di giusta censura, lo stimo anzi per tutti di utile e piacevole lettura» (p. 11).

Il terzo e quarto volume contengono l'*Epistolario* (Firenze 1849), edito da Prospero Viani. Scrive fra Gavino: «Ho scorsi con molto piacere questi due volumi ne' quali il precitato signor Viani ha cercato di riunire quante mai lettere gli è riuscito di trovare del Leopardi. Esse presentano per lo più un affettuoso, amichevole e dolcissimo conversare; e qualunque materia discorrono (e ve ne ha delle molto erudite), sono pur sempre un coltissimo, semplice e soave parlare; così l'autore si rende un chiaro esempio anche in questo genere di scritture» (p. 12). E aggiunge: «Nell'esame che son per fare degli altri volumi di questo chiarissimo scrittore, e nell'intento di attenuare, se non altro, le accuse che contro gli si muovono di completo ateismo, io dovrò tornare su queste lettere; le quali non mi sembrano altronde offerire materia di soda censura, né motivo quindi di doverne con pubblico divieto impedire la libera lettura» (p. 13).

I due volumi successivi, editi in seconda edizione nel 1849 a cura di Antonio Ranieri, «contengono – scrive fra Gavino – le opere scelte del Leopardi; alcune non mai editate, lui vivo, le più già stampate in Bologna, in Milano, in Firenze e altrove, le quali così unite e raccolte per cura di uno de' suoi più grandi amici, il Ranieri, formano, quasi il direi, e ci presentano l'ultima e più compiuta immagine del loro autore» (p. 14).

Alle pp. 1-138 del primo dei due volumi erano editate le opere poetiche del Leopardi. Questo il giudizio complessivo di fra Gavino: «... poetici componimenti, quasi tutti di genere luttuoso, e alcuni anche improntati del più funesto scetticismo circa la vera origine e natura dell'uomo e ai destini che lo aspettano dopo questa vita mortale» (p. 14). Viene esaminato il canto indirizzato da Leopardi al conte Carlo Pepoli, che inizia con le parole *Questo affannoso e travagliato sonno* (p. 15). Più dettagliatamente, e con ampie citazioni, viene preso in considerazione il canto *Bruto minore* (pp. 16-21) ed una lettera del poeta al De Sinner del 24 maggio 1832. Scrive il nostro Consultore: «Or io condannando, com'è di ragione, gli ateisti sentimenti espressi in questo Canto, e riprovando inoltre la folle e disperata dichiarazione che leggesi fatta dal Leopardi nella sopra riportata lettera al De Sinner; credo non ostante di poter avvertire che siffatti sensi vengono enunciati nella

persona di un suicida e di un suicida pagano qual fu Marco Bruto, gli istanti ultimi della cui vita vengono ritratti co' più vivi colori in quel Canto medesimo: e che per conseguenza non saprei se questo Canto dovesse soggiacere alla nostra censura più di quello vi soggiacciono infiniti altri o poetici, o prosaici ritratti storici del gentilesimo, subbietto e pascolo di per sé incolpevole di erudita e amena lettura» (p. 20). Fra Gavino a ragione rintraccia i costanti sentimenti del Leopardi in altre lettere e conclude: «Ritornando pertanto alle prefate sue poesie, conchiuderò essere quelle di così alta e robusta vena e di un artificio tanto nuovo e sublime, che oltre al riescire spiacevoli pel lugubre che quasi sempre l'accompagna, rendonsi pressoché inaccessibili alla volgare intelligenza, quindi anche indifferenti alla curiosità della turba de' leggitori. Oltre dunque alla scarsità di materia che queste presentano a una discreta e moderata censura, non vi ha neppure la ragione dello scandalo de' pusilli, per occorrere al quale si renda necessaria una pubblica proscrizione delle medesime. Non è già né nuovo, né raro che la Chiesa rimetta del suo giusto rigore in grazia di opere di culta letteratura, le quali abbiano a giusto titolo acquistata la stima de' dotti e la celebrità della fama» (p. 22). E cita Dante, Petrarca e Metastasio.

Esamina poi fra Gavino il contenuto della seconda parte del primo volume e del secondo: «Né meno pregevoli e pregiate sono le sue prose, contenute nella seconda parte di questo e in tutto l'altro volume della presente raccolta, in riguardo specialmente alla lingua italiana moderna e alla facile e spedita maniera di usarla, nel che, a confessione de' più dotti e imparziali ammiratori, ei si rese inimitabile» (p. 22).

Sulle *Operette morali* scrive il nostro Consultore questo giudizio complessivo: «Vengono per prime le così denominate *Operette morali*, le quali starebbero sopra tutte le altre di simil genere se l'autore si sollevasse alquanto sopra il creato e trovasse così di che confortare se stesso e gli altri delle imperfezioni, delle miserie, degli affanni e della grandiosa vanità infine delle terrene cose, subietto perpetuo e quasi anche esclusivo di coteste sue altronde stimabili lucubrazioni. Non è certamente da saggio il combattere, com'ei fa, il vizio senza allettare gli animi alla virtù; e lo esporre i tanti mali della vita presente senza far neppur sperare i beni di un'altra migliore; tende anzi a indurare e corrompere gli animi eziandio più bennati, e disamorarli dell'onesto e del retto: locché quanto sia lungi non dirò dalla cristiana, ma da ogni morale filosofia, non è che io qui ne discorra. Loderò adunque in queste *Operette* la fecondità dell'ingegno, la dirittura del raziocinio, la copia e la sceltatezza dell'erudizione, la forbitezza della lingua, la difficile semplicità dello stile e quant'altro è da lodare ed ammirare in un eccellente scrittore: ma forza è pur che confessi essere i principi dell'autore pressoché tutti negativi, e le sue opinioni fondate più a osservazioni particolari, che a ragione» (p. 23).

Passa poi fra Gavino all'esame di alcune di queste *Operette*, con significative citazioni: *Storia del genere umano* (pp. 24-25), *Dialogo di Malambruno e Farfarello* (pp. 25-26), *Dialogo della Natura e di un'Anima* (p. 26), *Dialogo della Natura e un Islandese* (pp. 26-27). E aggiunge: «Era tempo che io avea udito a diffamare li così intitolati *Detti memorabili di Filippo Ottonieri*, che ho adesso letti a p. 284 e seguenti di questo 1° tomo. Per verità io non vi ho trovato quel male che la fama mi avea fatto credere: è desso un trattatello pratico di morale stoica, che però non offre materia alla mia censura; se non volessi per avventura essere scrupoloso in notare un picciol tratto, che leggesi improvvisato a p. 293: *Dimandato (Ottonieri) a che nascano gli uomini, rispose per ischerzo: A conoscere quanto sia più espediente il non esser nato*. Dove quel "per ischerzo" toglie tutta la malizia che altronde si conterrebbe in così brevi parole» (p. 28).

Vengono poi ricordati: *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, *Dialogo di Tristano e di un Amico*. Di questi Dialoghi scrive fra Gavino: «... reputo

tutti di pericolosa lettura, quantunque creda ancora che pochi assai fosser quelli che anche incominciata la volessero condurre a termine; tanta è la tristezza e la desolazione che ingenerano nell'animo, e tanto e così palesemente contrari i principi alla fede che abbiamo e del merito della cristiana tolleranza, e del premio che per questa ne vien promesso in una vita avvenire. Volendo l'autore tenersi rigorosamente stretto entro i brevi limiti della pura ragione, e astraendo sempre da ogni principio, da ogni massima, da ogni dettato di rivelata dottrina, egli figura più spesso, in queste Operette le parti del sofista. Ma cotesti suoi sofismi, se non si rivelassero essi stessi in opposizione anche alla natura, riescirebbero tanto più gravi e perniciosi, quanto straordinaria è la potenza del suo intelletto, grande e dotta l'arte del suo raziocinare» (p. 28). Per ultima viene ricordata l'opera *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto*, della quale dichiara: «Non ho adunque trovato in questa composizione motivo di giusta e ragionevole censura» (p. 29).

Passa poi fra Gavino all'esame dei Pensieri: «Vengono poi li *Pen sieri*, di numero 111 e di pregio senza misura; tanta è la giustezza e la semplicità dei concetti, la verità de' costumi sia buoni che rei, la proprietà dei caratteri, e l'utile ammaestramento insomma che può trarne chiunque nell'uso prudente e moderato della vita sociale» (p. 29). Riferisce, come esempio, il Pensiero 84 tra quelli editi nel volume a p. 168, «e questo fra molti che fanno anche onore al filosofo cristiano» (p. 29).

Un'altra opera del Leopardi esaminata è la *Paralipomeni della Batracomiomachia*, in base all'edizione parigina del 1842. Già nei volumi degli *Studi filologici* erano state edite le due versioni che il Leopardi aveva fatto del poemetto creduto omerico; ora il Recanatese riprende il soggetto come tema di un nuovo poema, che nell'allegoria traccia la situazione dell'Italia del suo tempo: «... e ripigliando il filo della gioconda favola – scrive fra Gavino – fa quivi venire prima a trattati, quindi a nuova sanguinosa pugna i topi non più colle rane, ma coi granchi, che erano già corsi in aiuto delle rane, e che finirono col soggiogare e rendersi padroni di rane e topi». Il giudizio è il seguente: «Non dirò io dei tanti e rari pregi di questo poemetto, degno parto di quel potente ingegno. Come non vorrei neppur dire sul merito religioso del medesimo parole di rigorosa censura, ben sapendo che i poeti non meno dei pittori "hanno il natio diritto di tutto osar, da legge esenti"» (p. 31). Seguono estese citazioni (pp. 31-34), al termine delle quali fra Gavino esprime una censura: «E sono questi, oltre ai sopra citati Dialoghi, li soli luoghi, in tutte le opere finora discorse del Leopardi, ne' quali m'è avvenuto riscontrare un'espressa e positiva contraddizione alle dottrine più elementari non solo della fede, ma della stessa sana ragione; un chiaro e manifesto errore che non può in veruna maniera scusarsi né coi voli di fervida fantasia, né coi dettati comunque sterilissimi di quella cui siasi egli voluto attenere, puramente naturale filosofia» (p. 34). Quest'opera sarà oggetto di un ulteriore esame da parte della sacra Congregazione dell'Indice, come abbiamo sopra ricordato<sup>22</sup>.

Il giudizio finale di fra Gavino è il seguente: «Per venire ormai al fine di questo mio qualunque lavoro, è chiaro dalle cose già dette come io non opinerei per la proibizione in genere delle Opere del conte Giacomo Leopardi, e come sarei anche indulgente verso le sue poesie sebbene non vadano esenti da neo, e dirò anche da macchia di errore. Ma io non opinerei neppure per la proibizione degl'interi due tomi del Ranieri, quantunque comprendansi in questi le così dette *Operette*, sopra le quali cade principalmente il giusto rigore della invocata censura». Nella eventualità di una proibizione, suggerisce di fare riferimento alle edizioni di Milano 1827 e Firenze 1834, che contengono le sole *Operette morali*. Ritornando poi al *Paralipomeni* dichiara: «Voglio dire cioè che non reputo quel

libretto da tanto, che per li pochi sebbene massicci spropositi enunciati negli ultimi due canti possa pervertire, in chi lo legge, le sane idee sulla esclusiva spiritualità e immortalità dell'anima umana; e che tutti piglieranno per una baia canora, quale realmente essa è, quella omerica imitazione, e rideranno di gran gusto delle avventure di quel topo cavaliere, e delle tante e svariate immagini di cui l'adorna la feconda fantasia dell'ingegnoso poeta».

Termina il *Parere* con la consueta protesta «di rispettare il giudizio de' più saggi, e di assoggettare interamente ogni mio opinamento al giudizio supremo della Sacra Congregazione dell'Indice» (p. 36).

Ci è parso opportuno, prendendo occasione dalla ricorrenza del secondo centenario dalla nascita di Giacomo Leopardi, trarre dall'oblio queste pagine di fra Gavino Secchi Murro perché esse ci mostrano non soltanto un uomo colto, aperto alle novità, ma anche capace di comprensione per il mondo moderno che s'incamminava su strade abbastanza estranee a quello cristiano tradizionale. Il rispetto per l'uomo Leopardi e la considerazione per il suo genio sono elementi costanti in queste pagine, che oggi leggiamo con soddisfazione; veramente fanno onore a fra Gavino e al suo Ordine religioso.

Il risultato dell'intervento del nostro Consultore fu che la sacra Congregazione dell'Indice non condannò tutte le opere di Giacomo Leopardi, ma rivolse la propria censura soltanto alle *Operette morali* ("donec expungentur") e alla *Paralipomeni della Batracomiomachia*, della quale si volle leggere, forse a ragione, una satira impietosa al mondo politico italiano di quei tempi.

Questo *Parere* del Secchi Murro fu ricordato nella rivista *Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti*, quarta serie, 71 (1897), fascicolo 20 del 16 ottobre, pp. 737-745, da Emilio Faelli, con il titolo *Leopardi all'indice*. Inoltre il gesuita Alessandro Gallerani nell'opera *Il contravveleno religioso. Lettere a uno studente d'università, utilissime anche alle signorine istruite* (Modena, tip. Pontificia ed arcivescovile dell'Imma colata Concezione, 1902, pp. 507-526) ne cita alcuni brani, in polemica con il Faelli, nelle *Lettere 41 e 42*, con il titolo "Giacomo Leopardi e la sacra Congregazione dell'Indice". L'opera del Gallerani fu più volte ristampata (abbiamo visto la dodicesima edizione del 1906).

Mentre leggevo il *Parere* del Secchi Murro, più volte mi sono posto la domanda sulla sua conoscenza della critica leopardiana fino al 1850. In diversi punti del suo discorso fra Gavino mostra di conoscere diverse opinioni sul Poeta, ma senza mai un riferimento preciso. Pur non affrontando ora l'argomento, desidero offrire qualche elemento utile per coloro che volessero approfondire questo aspetto. La prima indicazione è l'*Introduzione* di Carlo Muscetta<sup>23</sup> all'opera: Francesco De Sanctis, *Leopardi*. Ricordo inoltre che la stessa edizione delle opere di Leopardi del Le Monnier, utilizzata da fra Gavino nella stesura del suo *Parere*, già offriva nelle introduzioni ai singoli volumi giudizi critici ed elogiativi importanti.

Poiché il *Parere* di fra Gavino Secchi Murro è assai raro, essendo stato stampato per il solo uso dei colleghi Consultori della Congregazione dell'Indice (nella seduta dedicata al Leopardi sono 17 coloro che esprimono un parere), sono venuto nella determinazione di riprodurre il fascicolo per utilità degli studiosi e per apprezzarne in ogni aspetto l'appassionata ed efficace difesa. Desidero infine sottolineare come fra Gavino nel suo *Parere* offre ampie testimonianze citando testi del Leopardi, che abbiamo ommesso in questo saggio.

PACIFICO M. BRANCHESI, O.S.M.



### **Appendice prima**

LETTERA DI MONALDO LEOPARDI AL PADRE MAESTRO FRA GAVINO SECCHI MURRO

Reverendissimo padre, padrone colendissimo.

Ricevo come un segnalato dono e favore lo scritto del reverendissimo Dini<sup>24</sup> e Le ne rendo infinite sincerissime grazie. Mi spiace che non potrò pubblicarlo subito trovandomi impegnato, come vedrà, in certi articoli sul sistema copernicano, e non mi pare di dover mettere assieme troppa roba di astrusa filosofia, non adatta al gusto e intendimento di tutti. Non dubiti però che avrò premura di darlo al più presto.

Attendo ansiosamente l'altro manoscritto prezioso che promette di regalarmi, e ne accrescerò la riconoscenza che Le professo. Fra tanto, disposto sempre alli suoi rispettati comandi, mi confermo con ossequiosa venerazione

di Lei, reverendissimo padre, padrone colendissimo,  
devotissimo, obbligatissimo servo

Monaldo Leopardi

Recanati, 26 giugno 1835.

Al reverendissimo padre, padrone colendissimo,

Il padre maestro Gavino Secchi-Murro

Procuratore generale dei Servi di Maria

San Marcello Roma

Roma, *Archivio conventuale di Santa Maria in Via*, scaffale V, busta 7.

### **Appendice seconda**

LETTERA DI MONALDO LEOPARDI AL CARDINALE FRANCESCO SAVERIO CASTIGLIONI SULLA PROSPETTIVA DI MATRIMONIO DEL FIGLIO CARLO

Il p. Ubaldo M. Todeschini mi ha cortesemente fatto conoscere questa lettera di Monaldo Leopardi con data 12 luglio 1828 e da lui trovata nell'Archivio della Penitenzieria Apostolica tra le carte attribuite al cardinale Michele di Pietro<sup>25</sup>. Il conte Monaldo Leopardi informa il cardinale Francesco Saverio Castiglioni<sup>26</sup> circa il progetto di matrimonio del figlio Carlo (1799-1878)<sup>27</sup> con la contessa Paolina Mazzagalli, figlia di Isabella Antici e quindi sua cugina.

Per comprendere il significato della lettera di Monaldo, inviata in via preventiva, si deve tener conto del fatto che Carlo Leopardi e Paolina Mazzagalli erano primi cugini, poiché Paolina era figlia di Isabella Antici, sorella di Adelaide Antici, madre di Carlo; quindi esisteva l'impedimento canonico della consanguineità di secondo grado, che normalmente era dispensabile dalla Santa Sede dietro ricorso degli interessati.

Osserva il p. Todeschini: «Il conte Monaldo Leopardi, con parole forti e appassionate, manifesta la forte contrarietà sua e di sua moglie a che sia eventualmente concessa la dispensa dal Sacro Tribunale della Penitenzieria Apostolica, presieduto dal cardinale Castiglioni, come Penitenziere Maggiore, qualora ad esso si facesse ricorso. Si noti che la Sacra Penitenzieria concedeva sì a quel tempo tale dispensa, ma soltanto alle

persone dichiarate povere dal vescovo o dal parroco che faceva il ricorso; mentre per le dispense di persone benestanti, che erano in grado di sostenere la relativa tassa, come nel caso presente, si doveva ricorrere all'ufficio della Dataria»<sup>28</sup>.

Una traccia di questo episodio si trova anche nell'epistolario leopardiano. La prima notizia del progetto di Carlo e della contrarietà di Monaldo la leggiamo nella lettera di Giacomo a Monaldo del 28 agosto 1828, scritta da Firenze<sup>29</sup>. Lo stesso giorno scrive a Carlo, ma senza fare alcun cenno all'affare. Soltanto lo rimprovera per il suo silenzio<sup>30</sup>. Carlo risponde con lettera del 4 settembre 1828, ed è uno sfogo disperato, ma senza parlare del problema<sup>31</sup>. Tra l'altro dice: «Una volta forse parleremo, ma ancora è troppo presto». Giacomo risponde al fratello, sempre da Firenze, il 18 settembre: «Carluccio mio. Purché tu mi conservi te stesso, e quel tuo cuore che, come quello di tutti gli uomini grandi, è sempre fanciullo io non ti domando altro; e se il comunicarti con me per lettera di dà pena, io son ben lontano dal pretenderlo. Forse ancor io, nel tuo stato, proverei ripugnanza a mettere in carta i miei sentimenti. [...]»<sup>32</sup>. Da questa data la corrispondenza tra i due fratelli si dirada. Segnaliamo altre due lettere di Giacomo del 15 ottobre e del 31 dicembre 1831<sup>33</sup>.

Eminenza reverendissima,

non è senza grave cordoglio che io mi riduco ad implorare la umanità e il soccorso della Eminenza Vostra; ma me lo impongono i doveri di marito e di padre, e la cura della mia famiglia.

Questo mio figlio Carlo si è impegnato incautamente in amori con la contessa Paolina Mazzagalli, la quale è sua cugina carnale, poiché figlia di una sorella di mia moglie. Un tale matrimonio non mi conviene affatto non tanto perché la giovane è quasi senza dote, quanto per altre gravi ragioni. Mia moglie ed io le abbiamo misurate senza passione ai piedi del Crocefisso, e siamo risolti di non approvare mai queste nozze.

Per verità il figlio mi ha promesso di non effettuarlo senza il mio consenso, ma gli amori disapprovati da me non sono interrotti, e la casa Mazzagalli con un contegno troppo alieno dal suo costume e dal suo grado fomenta la di lui passione, e lo consiglia alla contumacia svelatamente. Immaginando pertanto che si possa ricorrere a codesto Sacro Tribunale per la necessaria dispensa, io dichiaro apertamente il mio fermo dissenso, e supplico l'Eminenza Vostra reverendissima di volerlo secondare benignamente. Se la santa Chiesa allenta qualche volta il rigore delle salutevoli sue discipline, intende senza meno di farlo per prov[v]edere alla felicità e alla pace delle famiglie, e per richiamare la benedizione di Dio sulle nozze dei dispensati. Questo matrimonio disunirebbe le famiglie nostre per sempre, e non avrebbe le benedizioni del cielo, perché fatto in oltraggio ai genitori. La sapienza e la benignità della Eminenza Vostra reverendissima mi accertano che non Le avrò svelato indarno il mio cuore.

Fratanto ricordandoLe la mia antica obbedienza, e umiliandomi ai bacio della sacra porpora, passo all'onore di segnarmi rispettosamente

della Eminenza Vostra reverendissima

umilissimo, devotissimo ossequientissimo servitore

Monaldo Leopardi

Recanati, 12 luglio 1828.

<sup>34</sup> *Il Servo di Maria*, 110 (1998), n. 4, novembre – dicembre, pp. 22-24; 111 (1999), n. 1, gennaio – marzo, pp. 30-31; n. 2, aprile – giugno, pp. 30-31.

<sup>35</sup> Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, cartella *Secchi Murro* (alla data): originale del diploma, rilasciato dal "Theologus don Joseph Puliga, canonicus Ecclesiae metropolitanae Turritanae eiusque, sede vacante, vicarius generalis capitularis, alter ex moderatoribus regiae Sassaritanae Academiae, eiusque regius Cancellarius", in data 2 gennaio 1814.

<sup>36</sup> *Ibidem: Deiparae septem gladiis transfixae Ordinis Servorum Institutrici et Patronae se sequentesque septem theologicas de poenitentia theses, quas in ecclesia Sancti Marcelli sub suo moderatore publico exponit certamini fr. Gavinus Secchi Murro, sardus turritanus, argumentum o.d.c.* Roma, Bernardo Olivieri, 1818. 1 f. Con riquadratura e ovali grandi in alto (con l'Addolorata e attorno le scene dei Sette Dolori) e in basso (con la scritta "Ave Regina Dolorum").

<sup>37</sup> Cf. Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, cartella *Secchi Murro*. Sono lettere che coprono un arco di tempo che va dal 13 settembre 1823 al 17 dicembre 1835.

<sup>38</sup> Uno dei compiti tradizionali del Procuratore generale dei Servi era la predicazione nella Cappella pontificia il giorno dell'Epifania e nella domenica di Passione. Di fra Gavino sono conservati 7 discorsi per l'Epifania (1835-1841) e 7 discorsi per la domenica di Passione (1835-1841): Roma, *Archivio conventuale* di Santa Maria in Via. Questi discorsi saranno editi in un prossimo futuro in *Monumenta O.S.M.* nuova serie.

<sup>39</sup> Roma, *Archivio conventuale* di Santa Maria in Via, scaffale V, busta 7.

<sup>40</sup> Esemplare: Roma, Biblioteca della Pontificia Facoltà Teologica *Marianum*, sezione *Servitana*, III, 12 (interno 14). [2]-21-[1] p. 19,5 cm.

<sup>41</sup> Lettera del sottosegretario della Congregazione di Propaganda Fide in data 11 luglio 1853, con la quale affidava a fra Gavino il compito di esaminare gli Atti e i Decreti del concilio provinciale di Dublino: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alla data. Le minute di questo *Voto* e dei seguenti si trovano in: Roma, *Archivio conventuale* di Santa Maria in Via.

<sup>42</sup> Lettera del segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari in data 7 febbraio 1857, con la quale trasmette a fra Gavino l'ordine del papa Pio IX di trattare l'argomento; lo stesso ha annotato al verso del secondo foglio: "Risposto

---

ampiamente con *Voto*, 31 marzo”: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alla data.

<sup>43</sup> Lettera del segretario di Propaganda Fide a fra Gavino del 3 marzo 1857, con la quale viene richiesto il suo parere sui rapporti dei monaci armeni con l’episcopato. E aggiunge: “Lo zelo mostrato finora dalla Paternità Vostra nell’assistere coi suoi dotti lavori questa sacra Congregazione rende sicuro lo scrivente che vorrà anche adesso soddisfare ai desideri degli eccellentissimi Padri”: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alla data.

<sup>44</sup> Lettera del segretario della Congregazione di Propaganda Fide in data 10 maggio e 23 giugno 1845: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alle date.

<sup>45</sup> Lettere del segretario di Propaganda Fide in data 9 settembre, 24 novembre, 2 dicembre 1854: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alle date.

<sup>46</sup> Lettera del segretario della Congregazione di Propaganda Fide del 18 dicembre 1848: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alla data.

<sup>47</sup> Lettera del Maestro del Sacro palazzo Apostolico in data 9 giugno 1842: Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alla data.

<sup>48</sup> Roma, *Arch. gen. O.S.M.*, busta *Secchi Murro*, alla data.

<sup>49</sup> Vedi necrologio in: Roma, *Archivio conventuale* di Santa Maria in Via, *Mortuorum liber*, 3 (1853-1874), p. 100, n. 32.

<sup>50</sup> Su Monaldo Leopardi rimandiamo alla ricca bibliografia elencata in GIULIO MENGHINI, *Monaldo Leopardi e Recanati*, Recanati, Edizioni La donzella, [1990], pp. 168-171. Segnaliamo inoltre DONATELLA DONATI, *La gioventù di Monaldo. Vita e avventure di Monaldo Leopardi, ultimo spadifero d'Italia*. [Iesi], Il lavoro editoriale, [1996].

<sup>51</sup> La lettera reca la data del 26 giugno 1835. La pubblichiamo nell’**Appendice prima** del presente saggio.

<sup>52</sup> <sup>19</sup> Recanati, *Archivio e Biblioteca Leopardi*, alle date. Lettere del 20 ottobre 1832 e del 20 luglio 1835. La prima è indirizzata in maniera impersonale “Alli veneratissimi signori gli editori del giornale *La voce della ragione*”. Dal tono della lettera e dai consigli offerti sembra che ci troviamo di fronte ad un discorso già iniziato da qualche tempo. La

---

seconda lettera, inviata da "Roma, San Marcello, 20 luglio 1835", è indirizzata a Monaldo Leopardi. Si fa riferimento all'invio di un manoscritto del p. Filippo Dini, O.S.M., «già procuratore generale dell'istess'Ordine dei Servi, uomo quanto dotto altrettanto modesto, il quale oltre le cose precise del suo ufficio, non volle lasciar niente dopo di sé, e abbruciò alcuni anni prima della sua morte tutte le sue carte, fra le quali ve ne doveano essere delle preziosissime». Ringrazio la signora Carmela Magri, responsabile dell'Archivio e della Biblioteca di Casa Leopardi, per la cortese collaborazione.

<sup>53</sup> Cf. GIACOMO LEOPARDI, *Storia di un'anima*. Scelta dall'Epistolario. Milano, Rizzoli, 1982, pp. 201-243, 483-503. In particolare ricordiamo lo zio Carlo Antici (1772-1849), fratello della madre di Giacomo, Adelaide, e molto legato a Monaldo; collaboratore del periodico *La voce della ragione*. Per l'intero epistolario leopardiano rimandiamo alle due più importanti edizioni: *Epistolario di Giacomo Leopardi* a cura di Francesco Moroncini, in 7 volumi. Firenze, Le Monnier, 1934-1941. Il 7° volume è stato curato da Giovanni Ferretti, con giunte e correzioni, ed un indice analitico di Aldo Duro. L'altra edizione è stata curata da Francesco Flora: GIACOMO LEOPARDI, *Tutte le opere*, vol. V e VI, Milano, Mondadori, 1949. Dalle due edizioni precedenti dipende l'edizione curata da Walter Binni con la collaborazione di Enrico Ghidetti nel primo dei due volumi di *Tutte le opere di Giacomo Leopardi*, Firenze, Sansoni, 1976. Noi abbiamo utilizzato anche la recente edizione di GIACOMO LEOPARDI, *La vita e le lettere*. Scelta, introduzione biografica e note di Nico Naldini. Prefazione di Fernando Bandini. Terza edizione. [Cernusco sul Naviglio – Milano], Garzanti, 1998 (I grandi libri Garzanti, 285).

<sup>54</sup> Roma, *Archivio del Sant'Ufficio*, Congregazione dell'Indice, II, filza 116. Foglio di 300 x 420 mm. Senza indicazioni tipografiche e con la scritta: "E.me ac r.me domine. Sacra Indicis Congregatio habebitur in Palatio Apostolico Vaticano feria V die 27 iunii 1850, hora 10 antimeridiana nisi fuerit Consistorium alias etc. De infrascriptis libris quid statutum sit opus iudicabit". Su una colonna a sinistra, resoconto della riunione della Congregazione preparatoria: "Feria IV, die 19 iunii 1850". Con la stessa collocazione: GAVINO SECCHI MURRO, O.S.M., *Delle opere del conte Giacomo Leopardi. Parere*. [s.n.t., ma: Roma, Reverenda Camera Apostolica, 1850]. [2]-35 p. 30 cm.

<sup>55</sup> Roma, Sacra Congregazione dell'Indice, *Archivio*, II, filza 116, ff. 318-323: Voto di mons. Vincenzo Tizzani.

<sup>56</sup> FRANCESCO DE SANCTIS, *Leopardi*. [Torino], Einaudi, [1983], pp. vii-xlix. Tra coloro che apprezzarono il Leopardi nella prima metà dell'Ottocento ricordiamo Pietro Giordani e Vincenzo Gioberti. Per una informazione più generale, cf. B. STIRPE, *Giacomo Leopardi nella critica dei suoi tempi*, in *Rivista di cultura*, Roma 1923-26; EMILIO BIGI, *La critica romantica anteriore al De Sanctis*, in *Dal Petrarca al Leopardi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 395-401.

<sup>57</sup> Il p. Filippo Dini nacque a Nocchi (Lucca) il 27 novembre 1740 e morì a Roma il 22 ottobre 1822. Fin da giovane fece parte dell'Ordine dei Servi di Maria. Fu priore

provinciale di Toscana e Procuratore generale dei Servi dal 1804 al 1822. Per la santità della sua vita ebbe la stima di papa Pio VII. Esperto in matematica ed in astronomia. Nella lettera di fra Gavino a Monaldo Leopardi del 20 luglio 1835 leggiamo questo giudizio sul Dini: «Teologo, filosofo, matematico, oratore egli era stimato da quei pochi che lo conoscevano un portento d'ingegno e di dottrina; e l'immortale Pio VII lo avrebbe condecorato della sacra porpora se non vi si opponeva virilmente la rara e forse anche troppa sua modestia». E aggiungeva: «Il presente scritto adunque è l'unica perla e non è forse la più preziosa, che ne sia rimasta del copioso tesoro disperso; e sebbene non abbia il merito della novità, ha almeno quello della precedenza a tanti altri lavori di simil genere, che in appresso hanno veduto la pubblica luce». Nella parte finale concludeva con la seguente promessa: «Chi scrive avrà forse fra poco occasione di inviarle un prezioso manoscritto in copia, di auto-re rinomatissimo, anch'esso inedito, e che spera farà molto onore al Giornale». Nulla sappiamo di questo ulteriore invio. Ricordiamo che il periodico *Voce della ragione* cessò le pubblicazioni con il n. 90 – 31 dicembre 1835. Il saggio del Dini venne effettivamente edito da Monaldo Leopardi nella sua rivista *Voce della ragione, Giornale filosofico, teologico, politico, storico, letterario*, fascicolo n. 86, pp. 65-78: *Sull'i zodiaci egiziani*. Sul Dini cf. GABRIELE M. ROSCHINI, O.S.M., *Galleria servitana*, Roma 1976, p. 508 (con bibliografia).

<sup>58</sup> Penitenziere Maggiore dal 20 maggio 1814 al 2 luglio 1821.

<sup>59</sup> Penitenziere Maggiore dal 13 agosto 1821 fino al 31 marzo 1829, quando venne eletto papa con il nome di Pio VIII. Morì il 30 novembre 1830. Egli era conterraneo di Monaldo, essendo nato a Cingoli.

<sup>60</sup> GIACOMO LEOPARDI, *La vita e le lettere*, [Cernusco sul Naviglio – Milano], Garzanti, [1998], p. 434: "Le notizie che Ella mi dà, mi hanno colpito straordinariamente; e in mezzo all'angustia in cui mi trovo, non posso a meno di non dolermi affettuosamente ancora di Lei, che mi abbia celato questa cosa fino a quest'ora, come se io non fossi parte interessantissima nell'affare, per l'indicibile sollecitudine che ho d'ogni cosa loro". E aggiunge che gli appare impossibile che Carlo disattenda, anche in questo caso, la volontà dei genitori.

<sup>61</sup> Da comunicazione epistolare.

<sup>62</sup> GIACOMO LEOPARDI, *La vita e le lettere*, [Cernusco sul Naviglio – Milano], Garzanti, [1998], p. 434: "Le notizie che Ella mi dà, mi hanno colpito straordinariamente; e in mezzo all'angustia in cui mi trovo, non posso a meno di non dolermi affettuosamente ancora di Lei, che mi abbia celato questa cosa fino a quest'ora, come se io non fossi parte interessantissima nell'affare, per l'indicibile sollecitudine che ho d'ogni cosa loro". E aggiunge che gli appare impossibile che Carlo disattenda, anche in questo caso, la volontà dei genitori.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 435.

<sup>64</sup> *Ibidem*, p. 436.

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 437.

<sup>66</sup> *Ibidem*, pp. 492 e 503 (ambedue da Roma).